

# Tutto si tiene

## Le ragioni ecologiche dell'idea

**Alessandro Montebugnoli**



Per affrontare la crisi ecologica c'è bisogno di abbandonare l'imperativo della 'crescita' e, a tal fine, c'è bisogno dell'istituzione di un reddito di base universale e non-condizionato; al tempo stesso, l'istituzione di quest'ultimo consente di liberarsi dall'imperativo della crescita e la rimozione di quest'ultimo consente di affrontare la crisi ecologica. L'articolo è innanzi tutto dedicato a illustrare questi collegamenti di largo respiro sistemico, improntati a un certo tipo di circolarità. D'altra parte, una volta di più, l'idea di un reddito di base si rivela portatrice di un elevato potenziale euristico e dotata di un alto grado di duttilità: l'articolo esplora anche come la sua giustificazione in termini etico-politici incontri aspetti essenziali del pensiero ecologico e come la presenza dell'istituto renda possibili sviluppi articolati nel seno della società civile, e anche attività individuali, che moltiplicano i luoghi e modi di affrontamento della crisi.

## Introduzione

“Ardita e controversa” com’è, l’idea di un Reddito di Base Universale (d’ora in poi anche abbreviato in RB) gode ormai di una certa attenzione all’interno del dibattito di argomento economico-sociale [1]. Né, per la verità, si tratta soltanto di quest’ultimo – perché se ne discute largamente anche in chiave etico-politica, di ‘filosofia sociale’, e perché, su tutt’altro registro, i discorsi si sono anche trasformati in fatti. Non sono pochi, negli ultimi anni, i contesti nei quali l’idea è diventata materia di politiche, di iniziative intese a metterla in pratica, magari in chiave sperimentale, al fine di saggiarne le potenzialità [2].

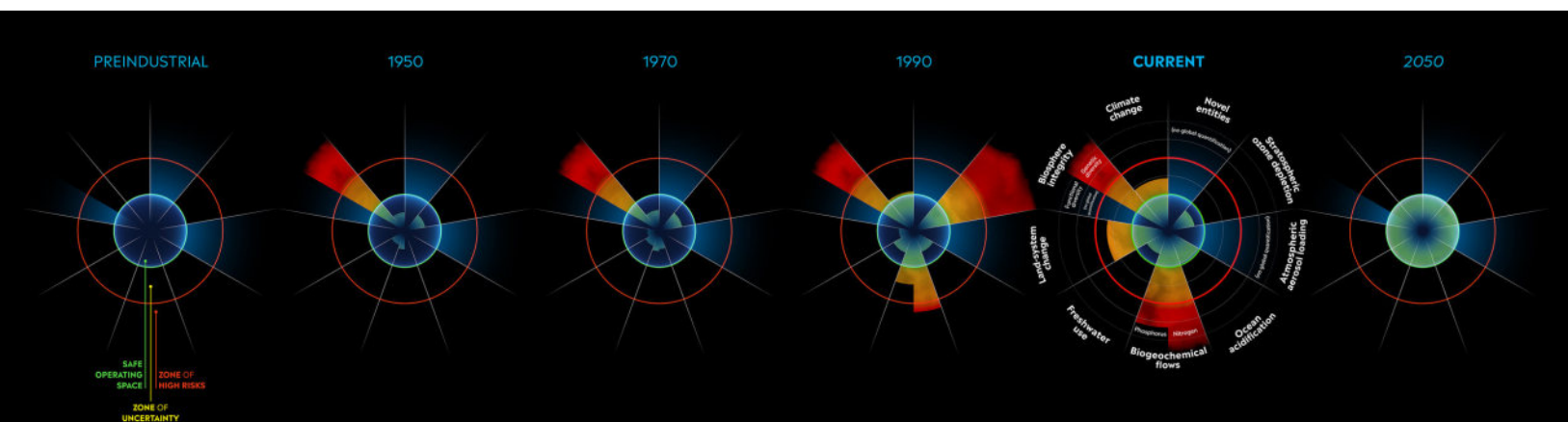
Scopo di questo contributo è mostrare che il suo contenuto, a prenderla sul serio, può essere collegato in modo stringente alle questioni che danno corpo alla crisi ecologica in corso da trent’anni [3]. Più precisamente, la tesi che intendo sostenere è che l’istituzione di un RB costituisce una condizione necessaria – sebbene, certo, non anche sufficiente – al fine di delineare un ordinamento economico e sociale che finalmente faccia proprio il dovere (e magari il piacere...) di rispettare i *planetary boundaries*.

In parte, per la verità, la tesi sarà soltanto enunciata piuttosto che ‘sostenuta’. Voglio dire che cercherò di presentare in modo esauriente la concatenazione di idee su cui riposa – ma l’argomentazione di alcuni passaggi resterà incompleta.

A volte soltanto per ragioni di spazio (con opportuni rinvii, allora, ai luoghi nei quali il lettore potrà trovare notizie più precise), altre per motivi meno banali, legati alla necessità di progressi che ancora attendono di essere compiuti. Così è soprattutto per quanto riguarda i passaggi delineati nei paragrafi 5 e 6, che in effetti contengono il nucleo di un ‘programma di ricerca’ meritevole, a mio avviso, di essere messo in cima ai compiti da svolgere.

Ritengo infatti che le questioni legate alla crisi ecologica possano essere affrontate in termini stringenti – ovvero politicamente significativi – soltanto ‘passando per i numeri’, soltanto se il discorso accede al piano delle quantità, e delle quantità che riguardano l’intero, i termini globali delle compatibilità ambientali.

Tale appunto il tenore dei passaggi in questione – all’altezza dei quali, però, non potrò fare altro che ‘impostare i calcoli’.



D'altra parte, i difetti di quantificazione che questo contributo non potrà evitare richiamano un problema perfino troppo noto. In breve, il nostro caso può essere accostato ai tanti nei quali bisogna 'scegliere' in condizioni di incertezza, senza avere a disposizione dati che pure rivestono notevole importanza. E tuttavia, appunto, bisogna scegliere, e anche farsi un'idea di quanto sia possibile fidarsi delle scelte che si compiono, nonostante quello che si ignora. Ecco, a me sembra che la connessione tra l'idea di un RB e le questioni di natura ecologica possa essere ritenuta abbastanza plausibile da risolversi a praticarla in modo impegnativo, come un 'asse' di iniziativa politica, anche se, per quanto la riguarda, non sappiamo (ancora) tutto quello che vorremo.

### **Un Reddito di Base inteso in senso proprio**

Oltre che per ovi motivi analitici, l'idea di un Reddito di Base Universale deve essere presa sul serio, nei suoi esatti termini, anche al fine di evitare confusioni con il 'reddito di cittadinanza' che dall'inizio del 2019 è presente nel nostro ordinamento: esigenza degna di nota anche perché spesso, in passato, le due locuzioni, 'reddito di base' e 'reddito di cittadinanza', sono state impiegate per indicare contenuti uguali o molto simili.

La nettezza con cui affermo la necessità che le disposizioni in vigore restino fuori dal discorso non implica alcun giudizio circa gli effetti generati dalla loro implementazione, argomento che qui lascerò del tutto impregiu-

giudicato [4]. Semplicemente, della tesi che ho enunciato, ha senso ragionare soltanto sotto l'ipotesi di un istituto di *tutt'altra* portata e incisività.

D'altra parte, ai fini che qui interessano, non è davvero necessario addentrarsi in dettagli tecnici. Molto in breve, dirò dunque che l'idea di cui si tratta è quella di un trasferimento monetario individuale e non-condizionato, uguale per tutti, sul quale i destinatari possano contare vita natural durante, senza alcun riguardo per i mezzi dei quali già dispongono e senza che debbano impegnarsi ad alcun tipo di comportamento 'attivo' (*in primis* la disponibilità a svolgere un lavoro, ma anche, poniamo, la partecipazione a percorsi formativi, forme di 'impegno sociale', ecc.). In altre parole, l'*entitlement* al beneficio non dipende da alcuna condizione diversa dall'appartenenza a una determinata comunità politica, che appunto abbia deciso di renderlo disponibile – similmente, per richiamare un punto intuitivo più volte messo in evidenza, a quanto accade nel caso dei diritti elettorali. E sebbene questa identificazione degli 'aventi titolo' abbia in realtà bisogno di varie specificazioni, il suo nucleo essenziale coincide appunto con una robustissima richiesta di universalità, che forma parte integrante della prospettiva e della sua peculiare radicalità.

Un elemento 'di contorno', ma in effetti decisivo dal punto di vista del senso e delle valenze politiche che l'istituto finisce per assumere, sta nel suo carattere aggiuntivo alle politiche sociali che hanno fatto la storia del welfare nel secolo scorso (particolarmente la seconda metà) e, più in generale, all'intero



arsenale dell'intervento pubblico in economia. Per quanto mi riguarda, volere l'istituzione di un RB non significa in alcun modo non volere che la mano pubblica regoli i mercati, intervenga in chiave anticiclica, governi l'uso del territorio, disegni politiche industriali, persegua politiche attive del lavoro e organizzi l'offerta di una vasta gamma di servizi (sanitari, educativi, di trasporto, ambientali, ecc.) [5]. Precisazione necessaria perché autori importanti hanno sostenuto il contrario, proponendo l'istituto in chiave senz'altro alternativa, ovvero collegandolo esplicitamente al fine di smantellare i sistemi di welfare edificati nella seconda metà del secolo passato, particolarmente nelle loro componenti di servizio e assicurative [6]. Quanto all'obiezione che 'metterci anche'

l'istituzione di un RB significherebbe portare la spesa pubblica e il prelievo fiscale a livelli esorbitanti, c'è da osservare che i trasferimenti di cui si tratta, sebbene corrisposti dallo Stato, non si configurano affatto come un aumento della spesa pubblica destinato a ridurre quella privata, e dunque a contrarre l'area del mercato (allo stesso modo, per dire, della realizzazione di un'opera pubblica); ovvero che l'aumento della tassazione, al netto dei trasferimenti, come in effetti va considerato, è uguale a zero [7]. Inutile aggiungere che questo non significa che l'istituzione di un RB possa essere concepita alla stregua di un'operazione 'indolore': in effetti realizza massicci cambiamenti nella distribuzione del reddito, dolorosissimi per definizione, se così mi posso

esprimere. Ma gli effetti distributivi riguardano gli equilibri all'interno del mercato, non i pesi relativi di quest'ultimo e del settore pubblico – che resta comunque difeso 'in sede propria', *iuxta propria principia*.

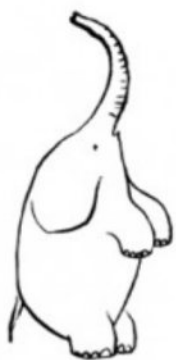
## Il "sapore" ecologico dell'idea di un Reddito di Base

Secondo la tesi centrale di questo contributo, l'idea così sommariamente delineata presenta cospicue implicazioni/valenze ecologiche sia dal punto di vista delle motivazioni che può far valere 'a monte', sul piano etico-politico, in termini di 'giustizia sociale', sia sotto quello delle ragioni che può rivendicare 'a valle', per via degli effetti (delle possibilità) che promette di generare (di dischiudere) nel concreto della dinamica economica e sociale.

In breve la giustificazione a monte, o ex ante, si riassume nell'affermazione che l'istituzione di un RB realizza una condizione di equità – e più precisamente una condizione di equo accesso a risorse comuni. "Noi tutti, in modi diversi, ma

principalmente attraverso il reddito da lavoro, beneficiamo in misura estremamente ineguale di ciò che riceviamo gratuitamente dalla natura, dal progresso tecnologico, dall'accumulazione del capitale, dall'organizzazione sociale, dalle norme del vivere civile e così via. Il reddito di base assicura che ciascuno riceva una quota equa di questo patrimonio, che nessuno di noi ha contribuito a creare, dell'ingombrante presente incorporato nei nostri redditi in modo assai disomogeneo" [8]. Potrei anche fermarmi qui, perché il passo contiene (quasi) tutto l'essenziale. Ma in effetti vale la pena di dipanarlo un po' – e aggiungere qualcosa. Dunque, per punti.

- *In primis* quello che può essere interpretato alla stregua di un 'teorema d'esistenza', cioè proprio il darsi di un patrimonio di risorse comuni, leggibili come tali in termini oggettivi, prima dell'intervento di qualsiasi istanza di tipo normativo, non appena si guardi alla loro origine: ogni nuova generazione le riceve come retaggio della storia naturale e



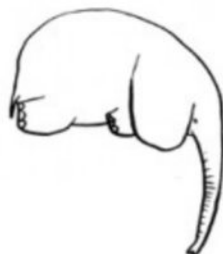
PIU' O MENO  
UGUALE

CRESCITA



SEMPRE LO STESSO

STAGNAZIONE



PEGGIO DI PRIMA

RECESSIONE

DECRESCITA,

SEMPLICEMENTE DIVERSO





dall'agire di tutte le generazioni che l'hanno preceduta (per la parte culturale, sociale, istituzionale, tecnologica, ecc.). Appunto, un patrimonio che ha senso dire comune perché nessuno di coloro che pure ne traggono vantaggio può ascrivere il merito di averlo prodotto per mezzo dei suoi sforzi.

- Affermata l'esistenza, il passo tace sulle dimensioni, ma altrove, in proposito, gli stessi autori fanno proprio un esperimento mentale proposto da Herbert Simon, il cui risultato suona come segue. Dato il reddito di un individuo, la parte che dipende da *lui même*, dalle sue capacità, dalle sue motivazioni, dal suo livello di impegno, è *molto piccola*, qualcosa come il 10% – mentre *tutto il resto* dipende proprio da come e quanto gli è capitato di venire in contatto con il patrimonio di cui al punto precedente, dalla misura nella quale ha potuto attingere alle fonti della ricchezza presenti *nella società*, frutto di tutto il precedente svolgimento storico [9]. Sulla quantificazione, naturalmente, si può discutere, ma l'indicazione di una *larga* prevalenza della componente 'sociale' su quella 'personale' – diciamo *well above 50%*, per civettare con il linguaggio degli Accordi di Parigi – mi sembra senz'altro ragionevole [10].
- Come affatto appropriata e cruciale è la constatazione – che il passo si limita a suggerire, ma altrove è del tutto esplicita – di quanto accidentali, arbitrarie, prive di ragioni difendibili, dunque *iniquamente* distribuite, siano le possibilità di accesso e attingimento

alle risorse comuni che ormai si sono insediate al centro del discorso; e di quanto ingiustificati, per conseguenza, siano i livelli di diseguaglianza che da esse, tanto cospicuamente, prendono origine.

- Così, in termini etico-politici, l'introduzione di un RB si giustifica per una ragione che alla fine sembra apprezzabilmente semplice: nei suoi limiti, l'istituto promuove una distribuzione pienamente paritaria del rendimento di un patrimonio comune che oggi è 'catturato' dai/nei redditi individuali in modi troppo fortuiti per essere approvati, costituendo in effetti la componente di gran lunga più rilevante dei loro livelli e delle loro differenze (si tratti o meno del 90%) [11].

Chi abbia confidenza con il pensiero ecologico avrà forse già notato che la giustificazione appena messa in forma ripete alcuni dei principali motivi ideali che lo contraddistinguono – che il riferimento a un patrimonio di risorse comuni possiede un certo 'sapore' ecologico, possiamo dire, anche al di là del fatto la "natura" compare in modo esplicito tra le fonti della ricchezza che il RB provvede a distribuire.

Naturalmente, già quest'ultima circostanza merita moltissima attenzione, connettendosi in effetti alla canonica interpretazione della nozione di 'sostenibilità' in termini di diritti delle generazioni future, e in modo più impegnativo al raggio d'azione del "principio responsabilità". Ma appunto, c'è di più. Il pensiero ecologico è parte integrante della 'svolta realazionale' che da un certo punto in poi, nel secolo scorso, si è insediata nel cuore della riflessione filosofica e del sapere scientifico [12].

Di essa, anzi, è stato uno dei principali *driver* – e però può ben dirsi che la giustificazione del RB in termini di accesso a un patrimonio di risorse comuni gronda relazionalità a ogni svolta del ragionamento. Ancora, con maggiore precisione. Al ‘demone’ del pensiero ecologico si devono alcune delle argomentazioni più lucide e compiute dell’impossibilità di isolare le parti di un intero dalla tessitura di quest’ultimo – e di nuovo, però, un orientamento del genere è chiaramente in sintonia con il tema dei legami con la società che tanto largamente, in verità, presiedono alla ‘riuscita’ di ogni individuo.

Per questo aspetto, il punto chiave della giustificazione che verte sulle condizioni di accesso a un patrimonio di risorse comuni sta nella nettezza con la quale il suo impianto contraddice la retorica del merito individuale. Circa la tenacia di quest’ultima, vale la pena di riportare la testimonianza di un autore del calibro di Kenneth Arrow, il quale, dopo aver richiamato il principio di differenza generalizzato di Rawls, osserva che “esso comporta che né vantaggi naturali, né superiorità in intelligenza o in forza, creino di per sé alcun diritto a maggiori ricompense”. E però aggiunge: “Viene tuttavia sostenuta da molti e in modo non meditato una proposizione contraria: che a un individuo spetti ciò che egli crea. Insegnando elementi di economia, ho trovato notevole difficoltà a convincere gli studenti che questo principio di produttività non è affatto di per sé evidente” [13].

La situazione, allora, sembra chiara. Da un lato, per affermarsi, l’idea di un RB ha bisogno che il senso comune si renda conto della fallacia



contenuta nel principio di produttività che Arrow mette all’indice: diversamente, l’operazione di trasferire *money for nothing* nei termini previsti da un RB non può che apparire insensata, stravagante, al meglio ‘assistenzialistica’. Dall’altro, il compito di svelare la fallacia di quel tenacissimo principio può trovare un prezioso sostegno nel ‘senso dell’intero’ che il pensiero ecologico coltiva con peculiare acume. Beninteso, qualsiasi trasposizione alla società di principi ricavati dal funzionamento dei sistemi naturali deve essere compiuta in modo più che sorvegliato. Propriamente, anzi, non si deve affatto ragionare in termini di trasposizioni: piuttosto,



si tratta della relazionalità che in vario modo è rinvenibile in ogni parte del reale, e del contributo che il pensiero ecologico può fornire allo sviluppo di una *forma mentis* in grado di comprenderla. Così, nella fattispecie, accade che il suo più profondo motivo ideale sia un buon antidoto nei confronti della (*ubris* insita nella) rimozione di quanta parte dei risultati che otteniamo non siano leggibili come nostri propri meriti (si ricordi la vanità del filosofo di Smith, nota 10).

### Le valenze ecologiche dell'istituzione di un RB in termini aggregati

A sua volta, il collegamento 'a valle' può essere stabilito sotto un duplice profilo, a seconda che gli effetti dell'istituzione di un RB siano colti in termini macro- ovvero micro-economici.

Per quanto riguarda i primi, l'argomento ha rapporti fin troppo stretti con la *vexata quaestio* crescita/decrecita, circa la quale, allo stato degli atti, mi sembra convenga ragionare come segue.



- Punto uno. Quella che sicuramente deve decrescere – cioè diminuire, a parlare come si mangia – è l'impronta ecologica (la pressione ambientale) legata ai flussi di energia e materia consumati nei *paesi ricchi*. E non soltanto deve diminuire, ma deve farlo in modo 'drammatico'. Per esempio, se prendiamo il caso delle emissioni di CO<sub>2</sub>, gli obiettivi di contenimento del *Global Warming* combinati con il principio delle *Common but Differentiated Responsibilities* implicano che entro il 2030 il valore pro capite si attesti su 2-2,5 tonnellate [14]: attualmente (2019, ultimo dato disponibile) è pari a 9,8 tonnellate per il complesso di paesi ricchi, a 8,5 per l'area Ocse, a 6,1 per l'area Euro e a 5,6 per l'Italia (a 14,7 per gli Usa). Considerazioni analoghe valgono per quanto riguarda il consumo di materiali [15]; e considerazioni importanti – o meglio proprio cruciali, davvero troppo poco presenti nel dibattito corrente – andrebbero aggiunte a proposito dei *trade off* tra i due obiettivi, la riduzione delle emissioni di CO<sub>2</sub> e quella delle masse di materia (acqua compresa) oggetto di prelievo, frantumazione, spostamento, impiego, smaltimento, ecc. [16].
- Punto due. Se la diminuzione delle grandezze appena citate comporti anche una diminuzione del Prodotto interno lordo – variazioni della sua grandezza di segno negativo, come propriamente va inteso il termine 'decrescita' – è questione meno semplice di quanto più sembrare. Il Prodotto interno lordo è un valore *monetario*: come tale, non soltanto di per sé non contiene alcuna informazione circa

le quantità di energia e di materia incorporate nei beni e nei servizi dei quali si compone, ma è anche muto circa le relazioni tra le regole e i *driver* della sua propria formazione e le quantità di 'risorse naturali' mobilitate nel corso di quest'ultima. E neppure, per quanto ne so, esistono altri quadri analitici, diversi da quello sta 'sta dietro' le procedure di calcolo del Pil, in grado di colmare questa lacuna a un sufficiente livello di generalità [17]. Così, per quanto forte possa essere il sospetto, non abbiamo ragioni ultimative – cioè propriamente teoriche – per stabilire che la riduzione delle grandezze fisiche rilevanti dal punto di vista dell'ambiente debba tradursi in una riduzione di quelle monetarie contemplate dai sistemi di contabilità nazionale che generano il Pil [18].

- Punto tre. Questi motivi di incertezza, però, non tolgono che un'altra cosa possa essere affermata con tutta sicurezza: il rispetto dei *planetary boundaries* non è compatibile con l'ipotesi che il Pil dei paesi ricchi cresca in modo esponenziale a un saggio del 2-3% all'anno, che tipicamente, invece, l'*establishment* economico globale ritiene plausibile, tanto da 'prevederlo' di qui al 2050 (magari con una certa riduzione dal 2050 al 2100) [19].

Raramente i discorsi intorno alla crescita e alla decrescita contengono questa o altre specificazioni numeriche, raramente rendono esplicite le quantità di cui si fa questione, cosa che a me, invece, sembra proprio indispensabile. In generale per la pura e semplice esigenza di evitare che l'argomento resti nel vago: ragionevolmente, l'entità della

crescita, o della decrescita, non è un 'dettaglio', una faccenda inessenziale, sulla quale si possa sorvolare senza che il senso del discorso ne resti compromesso. Ma in particolare, poi, perché il *bench mark* che ho citato, quel tasso composto del 2-3% all'anno, possiede un significato che difficilmente potrebbe essere maggiore: il suo preciso valore numerico discende dall'intera storia del capitalismo, e di quest'ultima, in effetti, intende preservare le condizioni di continuità. Dunque un dato fin troppo essenziale, nel quale la natura del sistema si esprime in modo tanto scarno quanto puntuale, incisivo, perfino 'osservabile' [20].

E tuttavia, come ripeto, un dato incompatibile con il rispetto dei *planetary boundaries*. Per non contraddire il precedente punto due, dirò che questo giudizio riposa su ragioni di tipo empirico e che l'insostenibilità di un tasso composto del 2-3% all'anno non comporta necessariamente la conseguenza di un qualche -x%, quasi si trattasse di una relazione biunivoca. Tuttavia: (a) corrispondendo in effetti a evidenze assai cospicue, le ragioni empiriche sono abbastanza forti da giustificare il tenore categorico dell'affermazione che siamo in presenza di un valore senz'altro insostenibile [20]; (b) che quand'anche non si arrivi alla conclusione che il Pil deve diminuire, bisogna comunque mettere in conto un forte e brusco rallentamento della sua dinamica, e magari l'uscita dall'idea di una crescita di tipo esponenziale. Diciamo qualcosa come l'approdo a uno stato quasi-stazionario, oppure stazionario in senso proprio.

Quest'ultimo punto è quello in cui il discorso circa il livello e la dinamica delle attività produttive, dal quale l'uscita dalla crisi ecologica non può prescindere, incontra la necessità che l'ordinamento economico e sociale contempi la presenza di un reddito di base del tipo che si è detto. Il fatto è che la natura monetaria del Pil non comporta soltanto i suddetti problemi di 'misurazione' – comporta anche il fatto, ben più corposo, che il Pil 'distribuisce' i redditi sui quali gli attori sociali possono contare, il loro potere di acquisto nei confronti dei beni e dei servizi presenti sul mercato [21]. Sicché sorge subito il problema di sapere se la dinamica del Pil plausibile dal punto di vista dei *planetary boundaries* possa associarsi a una distribuzione dei redditi plausibile in termini sociali – a maggior ragione, si capisce, per via dei livelli di dispersione, letteralmente indecenti, raggiunti negli anni più recenti. Beninteso, non che il *bench mark* previsto dall'*establishment* globale lasci intravedere esiti distributivi degni di essere approvati; né, in generale, che questi ultimi possano essere il risultato di 'più crescita'. Di nuovo, cospicue evidenze storiche stanno a dire che crescita e inclusione sociale hanno divorziato molto tempo fa; né si intravedono le condizioni di una qualche futura riappacificazione. Così stanno le cose sul piano dei redditi monetari, e così stanno quando si considerino gli equilibri vigenti sul mercato del lavoro, sia per quanto riguarda il numero dei posti disponibili [22], sia per quanto riguarda le condizioni di vita, di nuovo indecenti, sperimentate da intere masse di lavoratrici e lavoratori. Tuttavia, detto questo, è chiaro che i problemi dei redditi e dell'occupazione restano sul tappeto, con tutta



l'ampiezza e l'asprezza che li contraddistinguono – e certamente tassi di variazione del Pil nettamente inferiori al 2-3% non aiutano a renderli meno ostici. La fallacia della prospettiva 'più crescita' non implica affatto che quella opposta – 'meno crescita', o niente crescita, o il contrario della crescita – possa assumere il senso di una soluzione. Dunque?

Dunque, appunto, un Reddito di Base Universale, la cui istituzione interviene sul quadro sommariamente delineato per più di una ragione.

La prima circostanza che conviene mettere in evidenza è la sua diretta pertinenza al fine di ottenere che la dinamica del Pil conosca un rallentamento (o un arresto, o un'inversione). Ragionevolmente, infatti, l'esistenza di una fonte di reddito indipendente dalla partecipazione al lavoro è destinata a determinare una riduzione dell'offerta di quest'ultimo – il che, si capisce, equivale a una diminuzione delle risorse socialmente destinate al fine della crescita. Per questo aspetto, l'istituto può essere considerato una sorta di equivalente funzionale della riduzione del tempo di lavoro vagheggiata da Keynes in

*Economic Possibilities for our Grandchildren*, della quale è il caso di salvare molto dello spirito, ma non è più possibile difendere la forma.

Ovviamente, stabilire l'entità di questo primo effetto è impresa tutt'altro che facile, ed è anche chiaro che nulla di conclusivo può essere detto senza prima stabilire le dimensioni del trasferimento [23]. Alcuni nessi sembrano abbastanza robusti per essere enunciati come indicazioni di carattere 'qualitativo', confidando che non mancherebbero di uscire confermati da verifiche più fini; ma ben poco, in base a quello che precede, può dirsi circa la misura in cui l'andamento del Pil destinato a prendere corpo in presenza di un RB si avvicinerà a quello desiderabile dal punto di vista del rispetto dei *planetary boundaries*.

A proposito dei nessi in questione, valgono le seguenti considerazioni.

**A)** Per quanto consistente, l'effetto di riduzione dell'offerta di lavoro non dovrebbe essere così accentuato da generare problemi di sostenibilità economica dello schema (vale a dire un'erosione troppo ampia di quello che si

può distribuire). Molto, ai fini di questa ipotesi, dipende dal fatto che il reddito costituisce soltanto una delle motivazioni al lavoro, che certamente non può mancare, ma non per questo esaurisce il quadro di quelle rilevanti.

**B)** L'effetto sarebbe sicuramente molto differenziato a diversi livelli della scala sociale, presso le famiglie ricche e presso quelle povere. Una delle sue forme più importanti (e apprezzabili) sarebbe quella che Van Parijs chiama la libertà di dire "no": in particolare, tra l'altro, proprio la possibilità di rifiutare lavori proposti a condizioni indecenti [24].

**C)** Nel complesso, particolarmente rilevanti dovrebbero risultare le scelte di riduzione destinate a generare una maggiore diffusione di lavori a tempo più o meno parziale e più frequenti interruzioni di carriera desiderate in vista di periodi dedicati a esperienze formative (professionali e non), alla ricerca di occupazioni più soddisfacenti, allo svolgimento di attività diverse dal lavoro professionale (ce ne occuperemo tra poco), o semplicemente, come dicono Van Parijs e Vanderborcht "a prendersi una pausa".



A proposito delle misura in cui l'istituzione di un RB può contribuire a generare un andamento del Pil compatibile con i *planetary boundaries*, deve soprattutto essere chiaro che non sto sostenendo che la sua presenza possa *bastare* al fine di ottenere il profilo che a conti fatti sembra quello giusto [25], sicché resta confermato il motivo di cautela già contenuto nella prima enunciazione del *demonstrandum*. Per quanto si tratti di una condizione necessaria, l'istituzione di un RB è soltanto una parte di quello che bisogna fare: in specie, è senz'altro possibile che debba essere accompagnata da altri strumenti di regolazione, ricavati dal repertorio dell'intervento pubblico in economia oppure, anche, di nuova concezione.

Ma tanti problemi aperti non pregiudicano il senso del discorso. Intanto, resta il fatto di per sé altamente significativo che l'istituto va nella direzione giusta di mettere in questione il *porro unum* della 'crescita', incidendo comunque sulla dinamica del Pil in modo diametralmente opposto al *claim* di un aumento esponenziale intorno al 2-3% all'anno di qui alla fine del secolo.

E poi, soprattutto, accade che la messa in questione di quest'ultimo si realizza per una via che soddisfa al tempo stesso la condizione enunciata all'inizio del paragrafo: quali che siano gli effetti di riduzione ottenuti grazie alla sua presenza e ad altri strumenti di regolazione, la disponibilità di un RB fa sì che la dinamica del Pil si associ a una situazione distributiva che incorpora un fondamentale principio di equità e, con esso, una chiara ragione di plausibilità sociale.

Qui, di nuovo, moltissimo dipende dalla misura

del trasferimento, il cui ammontare non deve tradire, nei fatti, le sue motivazioni. Ma lo stato dell'arte, tanto delle riflessioni quanto delle sperimentazioni, offre al riguardo indicazioni che sembrano plausibili. Valori come quelli ai quali in genere si fa riferimento, anche a prenderne il limite inferiore, lasciano senz'altro immaginare incrementi di potere d'acquisto abbastanza consistenti e diffusi per 'fare differenza' presso ampie parti della collettività [26] – realizzandosi così, di preciso, una condizione nella quale sostenibilità ecologica e sostenibilità sociale vengono a comporsi. E ancora, nel conto di questa stessa composizione, va messa la possibilità di un allargamento della partecipazione alle attività produttive – questione comunque cruciale, visto che il reddito, come accennato, non è affatto l'unica motivazione al lavoro che ha senso prendere in considerazione. Non soltanto, infatti, l'esistenza di un RB sembra destinata a ridurre l'offerta di lavoro, ma anche a distribuirne la quantità restante su un maggior numero di teste, confermando così la sua stretta parentela (nella sostanza, se non nella forma) con il quadro interpretativo di *Economic Possibilities*, dove Keynes sostiene appunto la necessità di fare parti (più) uguali del minore ammontare di attività remunerate che ha senso prevedere.

Risultati di tale portata dipendono dal fatto che l'istituto interviene direttamente sulla radice profonda dei fenomeni di disuguaglianza: l'appropriazione privata dei frutti di un patrimonio di risorse comuni, prodotto su basi collettive, che proprio in quanto tale 'rende' moltissimo. E così, anche, magari rileggendo alcune celebri pagine dei

*Grundrisse*, si capisce come mai i continui incrementi di *powerfull effectiveness* che di tale patrimonio sono il tratto più caratteristico, in tanta parte legati al corso della scienza-tecnica, finiscano per associarsi ad aumenti delle diseguaglianze come quelli (indecenti) che si osservano da trent'anni – ovvero, come le cause della diseguaglianza e dell'esclusione sociale operino in effetti *all'interno* della crescita, sicché davvero, al loro cospetto, il *claim* di crescere di più risulta 'fesso', come il suono di una campana incrinata.

Quanto ai risvolti 'soggettivi' di questo stesso giro di problemi, di nuovo, forse, possiamo mettere in conto un argomento di sapore keynesiano.

Può darsi che la retorica del merito, per quanto fallace, abbia fornito il tipo di motivazioni necessario affinché l'imperativo di crescere si insediassero nel cuore società e che abbia quindi contribuito a quanto di 'progressivo' è disceso dalla sua baldanza – come negarlo? – prima che esso incontrasse i propri limiti, ecologici e d'altro genere. Argomento delicato, da non sposare a cuor leggero, che in ogni caso, però, comporta quanto segue: se l'imperativo categorico di crescere diventa del tutto indifendibile, come oggi accade per ragioni ecologiche e di altro genere, la 'fattorizzazione' della dinamica so-

sociale in termini di meriti individuali perde a sua volta qualsiasi possibile giustificazione e non resta che svelarla nella sua fallacia [27].

Insomma, a me sembra che tutto si tenga nel segno di idee e di cose da 'rendere storia', come dicono gli inglesi, da lasciarsi alle spalle, consegnare al passato: l'assillo della crescita, il dominio delle motivazioni a essa congeniali, i contenuti del 'che fare' concepiti secondo le categorie dell'economia *main stream*.

Keynes parlava del bisogno di "una nuova saggezza per una nuova era", segnalando al tempo stesso la difficoltà del compito di sbarazzarsi delle idee convenzionali, *taken for granted*, scolpite nel senso comune. Per parte mia, ritengo che la crisi ecologica – forse con più evidenza di altre, ma non da sola – segni in effetti un tale punto di discontinuità, quasi che il corso storico del capitalismo, e però il corso storico *tout court*, stia attraversando una linea d'ombra, oltre la quale c'è tanto bisogno di serietà e rigore quanto di radicalità, originalità, spregiudicatezza. E penso che l'idea di un reddito di base universale e incondizionato – ardita e controversa com'è, controintuitiva come appare al senso comune – appartenga a pieno titolo al novero di quelle delle quali vi è bisogno al fine di abbozzare i tratti di un *new normal* – per mettere a fuoco i contenuti e il tenore di una saggezza *nuova*.



## Le valenze ecologiche dell'istituzione di un RB in termini di vitalità sociale

Con tutto ciò, che vorrebbe trasmettere un messaggio senz'altro positivo, può ancora darsi che la prospettiva di togliere aria alle vele della crescita attraverso una riduzione dell'offerta di lavoro non faccia una buona impressione: che comunichi il senso di un'operazione magari necessaria ma pur sempre di tipo 'negativo', di una sottrazione, appunto, che comunque rimpicciolisce il quadro.

- Per contrastare un'impressione del genere, non farò ricorso al motto *less is more* – all'idea che possa essere proprio il meno, quello che non c'è, quello che si toglie, a generare il meglio. Perché certo, di situazioni del genere ce ne sono tante, e anche assai importanti – ma la nostra non appartiene al numero. Piuttosto, per (provare a) dissipare l'apparenza di un restringimento del quadro complessivo, osserverò che la riduzione dell'offerta di lavoro, cioè del tempo di lavoro desiderato dall'individuo 'rappresentativo', corrisponde in effetti all'aumento di qualcos'altro – e che l'aumento destinato a realizzarsi non è soltanto quello del 'tempo libero' di cui si può godere. O meglio, che la maggiore quantità di tempo libero dagli impegni di tipo professionale, che in effetti ha senso immaginare, può benissimo ospitare lo svolgimento di attività escluse dal perimetro del Pil – appunto perché non professionali, non remunerate – ma non per questo meno 'positive', in tutti i

sensi che il termine può assumere: foriere di risultati validi, e consistenti, visibili, corposi. Insomma, di cose degne di essere considerate parti della ricchezza (generata dall'interazione) sociale non meno di quelle misurate per mezzo del denaro. Questo argomento – in breve, i 'pieni' corrispondenti ai 'vuoti' che si aprono dal lato dell'offerta di lavoro – ha il difetto di spingere il discorso verso lidi assai lontani. In effetti, per darne conto con qualche precisione, bisognerebbe mettere a tema nozioni come la pluralità dimensionale dello 'sviluppo umano', la varietà morfologica dei nessi di socializzazione, e altre ancora, non meno impegnative e altrettanto bisognose di delucidazioni. Tuttavia, a dispetto di queste complicazioni, si presa anche a svolgimenti in chiave ecologica che vale la pena di citare per quanto sono puntuali – e convincenti, a me pare – tanto che può anche venirne qualche suggerimento circa il senso delle nozioni appena nominate.

Per la verità, un primo collegamento è ancora largo, di quadro generale. Nella misura in cui una diversa agibilità di *molteplici* e vari nessi di socializzazione rende più 'probabile' (plausibile, attraente) l'uscita dall'assillo della crescita, figlio dell'unico nesso fornito dal denaro, la causa dell'ambiente non può che trarne beneficio per il fatto stesso di essere vitalmente interessata a che quell'assillo cessi di dominare il quadro. Accade qui, in termini sociologici, culturali, antropologici, lo stesso che abbiamo già visto accadere in termini 'sociali', sul piano dei redditi e dell'occupazione: in quanto associata



all'introduzione di un RB, la consegna al passato del must di crescere a un tasso composto del 2-3% all'anno, della quale il rispetto dei *planetary boundaries* ha bisogno come del pane, non soltanto non comporta alcun disastro, ma coincide con la formazione di equilibri sociali (in senso lato) complessivamente più umani, civili, ragionevoli.

- Ma appunto c'è dell'altro, perché le forme dell'agire sociale che giacciono oltre il perimetro del Pil, beneficiare della diversa libertà di allocazione del tempo che l'esistenza di un RB offre alle persone, sembrano fatte apposta per accogliere contenuti materiali – iniziative, attività, esperienze – corrispondenti a istanze di cura dell'ambiente. Non tutte certo; ma molte, e in chiave tanto collettiva quanto individuale.
- In chiave collettiva si tratta di tutto ciò che può realizzarsi su basi di comunità, associative, di impegno civile; e meglio ancora, sulla base di originali connubi, che pure sono concepibili, tra i doveri d'intervento delle istituzioni pubbliche e le capacità di auto-organizzazione presenti nel seno della società civile e nei mondi della vita quotidiana. Come pure è il caso di osservare che all'interno di cornici associative, o di comunità, possono anche prendere corpo attività professionali, dunque comprese nel perimetro del Pil, che tuttavia non sono affatto animate dal must espansivo vigente nel mondo delle merci prodotte su basi capitalistiche, bensì destinate a trovare in se stesse precisi motivi di 'misura'.

Esemplare, per tutti questi aspetti, il caso delle "comunità di energia rinnovabile", intese proprio come fatti di autorganizzazione sociale, ben al di là delle possibilità offerte dalla normativa: la loro formazione ha certamente bisogno di persone meno assillate dai costanti obblighi acquisitivi connessi al paradigma della crescita e al tempo stesso può anche creare una certa quantità di spazi occupazionali, legati ai territori. Ma l'esempio va preso per quello che è: un caso certamente importante, ma tutt'altro che esaustivo, perché qui, al contrario, si deve sottolineare che l'argomento dell'agire sociale 'in proprio', al quale l'esistenza di un RB fornisce qualcosa come una 'piattaforma', è come intrinsecamente 'insaturo', suscettibile di molteplici interpretazioni, che per forza di cose devono essere rimesse all'intelligenza e alla creatività dei diretti interessati [28].

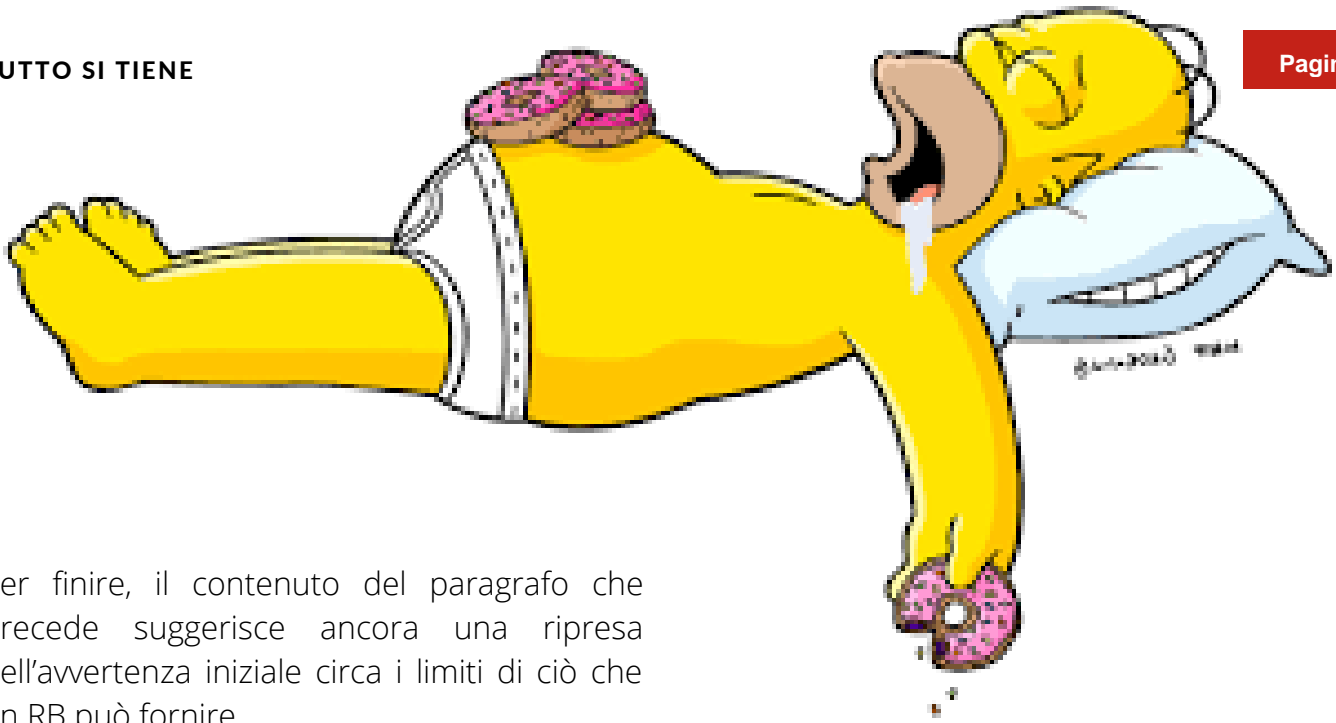
- La chiave individuale coincide con la prospettiva di uno sfruttamento in proprio di proprie capacità 'poietiche', ben rappresentata, per esempio, dal movimento dei *makers*, già abbastanza diffuso da essersi meritato, nell'aprile del 2011, la copertina della rivista *Wired*. Questa stessa circostanza, d'altra parte, suggerisce che l'aggettivo 'individuale', nella fattispecie, va preso con cautela. In realtà, per un aspetto essenziale, il movimento dei *makers* è figlio delle possibilità di contatto, scambio, condivisione, ecc. offerte dal web: di fatto, si potrebbe dire, è una rete di comunità di pratiche.

E questa componente social, inoltre, può anche essere molto rafforzata, al di là della deriva individualistica che pure si legge fin troppo bene nel mondo degli 'inventori'. Ma non per questo la dimensione 'personale' perde rilievo: sia perché riassume in se stessa tanto il fare quanto la destinazione e l'uso del prodotto, sia perché la relazionalità gioca qui come condizione abilitante di attività pur sempre 'proprie', piuttosto che in vista della formazione di volontà e di realtà comuni (come nel caso precedente).

Un po' meno stringente, del resto, va reso lo stesso riferimento al *making*, ovvero a quanto di peculiarmente 'oggettuale' o 'cosale' suggerisce il termine. Beninteso, oggettualità e cosalità sono qui nozioni del tutto pertinenti, e lasciano intravedere sviluppi più che notevoli: basti pensare al respiro ideale e pratico che possono ricavarne attività di tipo artigianale, specie quelle di tipo riparativo, ma non solo, delle quali la causa dell'ambiente può beneficiare in infiniti modi.

Anche, quello che le suddette comunità di pratiche possono dare alla diffusione di attività di recupero e riutilizzo, in grado di allungare il ciclo di vita dei prodotti, attende ancora di essere esplorato come merita. Ma è pur vero che l'esercizio in proprio di proprie capacità poietiche, o 'fattive', non è necessariamente destinato a generare o riparare oggetti: emblematicamente, per contrasto, si pensi a un'attività come la cura di un giardino, che anche idealmente suggerisce un diverso equilibrio tra gli opposti poli del 'manipolare' e dell' 'assecondare', se non proprio del 'lasciar essere'. Insomma, anche in questo caso, bisogna mettere in conto un quadro di contenuti ricco, aperto, strutturalmente insaturo, nel quale le questioni di natura ambientale possono trovare molteplici interpretazioni – e anche in questo caso l'esplorazione del possibile va rimessa alla creatività di individui meno pressati dalle preoccupazioni legate al lavoro e alla difesa dei propri livelli di consumo.



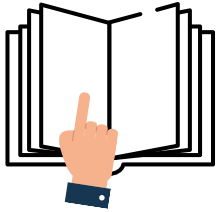


Per finire, il contenuto del paragrafo che precede suggerisce ancora una ripresa dell'avvertenza iniziale circa i limiti di ciò che un RB può fornire.

Giusto il nome, l'istituto fornisce appunto una *base*, meglio ancora, realizza una *condizione* di base. Molto del suo valore dipende quindi da ciò che rende possibile – e non tutto ciò che rende possibile, però, discende *ipso facto* dalla sua esistenza e dalla sua configurazione. Come abbiamo visto, quest'ultima contribuisce direttamente a una dinamica del Pil di tipo 'riflessivo', indispensabile al fine di contrastare la crisi ecologica, e soprattutto vi contribuisce realizzando al tempo stesso condizioni distributive più eque, sia sul piano dei redditi che su quello dell'occupazione, rendendo così socialmente plausibile l'operazione di consegnare al passato l'assillo della crescita. Ancora, la sua configurazione determina *ipso facto* un aumento dei gradi di libertà in materia di partecipazione al lavoro – ma di per sé, bisogna anche sottolineare, non fornisce alcuna garanzia circa i modi nei quali essi saranno utilizzati.

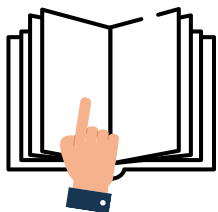
A quest'altezza, veramente, l'esistenza di un RB realizza una condizione soltanto *permissiva*. Se effettivamente la maggiore quantità di 'tempo libero' si tradurrà in attività umanamente ricche, al tempo stesso impegnative e gratificanti; e se di queste – oltre alla formazione del Sé, ad affetti vissuti

operosamente, ad altro ancora – faranno parte esperienze collettive e individuali di cura dell'ambiente, o comunque tali che l'ambiente possa avvantaggiarsene; oppure se gli esiti saranno piuttosto quelli che in letteratura si usa ormai riassumere nella figura di Homer Simpson, il re dei fannulloni – queste eventualità rinviano ad *altre* condizioni, ulteriori rispetto all'esistenza e alla configurazione dell'istituto in quanto tale. E sappiamo già, anche, dove si decide della loro creazione o della loro assenza: nei luoghi della società civile, nei territori, nei mondi della vita quotidiana, a opera di quelli stessi che li popolano. Così, volendo, si può concludere come segue. La prospettiva di un affrontamento della crisi ecologica che faccia leva sull'introduzione di un RB deve essere aperta 'dall'alto', a opera della mano pubblica, senza i cui poteri autoritativi non si può immaginare alcuna operazione redistributiva di ampie proporzioni – ma poi, per aspetti cruciali, va fatta vivere 'dal basso', su base decentrata. E naturalmente, entrambi i piani hanno bisogno e offrono spazi di politica – certamente in forme diverse, ma pure convergenti, in grado di rafforzarsi reciprocamente.



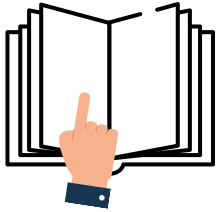
## Note & Riferimenti

- [1] I due aggettivi sono ripresi da P. Van Parijs e Y. Vanderborght, *Il reddito di base. Una proposta radicale*, Bologna, Il Mulino, 2017, che pure contiene la formulazione dell'idea alla quale farò sempre riferimento in questo testo, brevemente richiamata nel paragrafo 2.
- [2] Cfr, in questo stesso numero, S. Furzi, *Il reddito di base alla prova dei fatti: esperienze nel mondo*.
- [3] Naturalmente, l'operazione di fissare una data d'inizio della crisi ecologica va intesa *cum grano salis* – e certamente la storia che ci interessa è iniziata molto prima di trent'anni fa. Quest'ultimo riferimento, però, vuole segnalare che verso la metà degli anni Novanta del secolo passato sono stati superati due limiti cruciali, rispettivamente sul terreno delle emissioni di gas-serra e su quello del consumo di materiali – i due grandi 'capitoli' del discorso che riguarda le compatibilità ambientali. Nel primo caso, si tratta della soglia di 350 ppm di CO<sub>2</sub> (oggi siamo intorno a 410) individuata in J. Rockström e colleghi in *Planetary boundaries: exploring the safe operating space for humanity*. *Ecology and Society*14(2), 32 (2009).  
<http://www.ecologyandsociety.org/vol14/iss2/art32/>  
 Nel secondo, del limite di 50 miliardi di tonnellate (oggi siamo intorno a 85) citato, con la letteratura di riferimento, in J. Hickel & G. Kallis. *Is Green Growth Possible?* *New Political Economy*, 2019, DOI: 10.1080/13563467.2019.1598964  
 Del resto, gli ultimi trent'anni si segnalano come un periodo critico anche per molti altri aspetti, come benissimo illustrato in I. Stoddard, K. Anderson et al. *Three Decades of Climate Mitigation: Why Haven't We Bent the Global Emissions Curve?* *Annu. Rev. Environ. Resour.* 2021. <https://doi.org/10.1146/annurev-environ-012220-011104>
- [4] Nell'ordine delle questioni sulle quali è tarato il reddito di cittadinanza voluto dai Cinquestelle, mi sembra del tutto condivisibile la posizione espressa da Chiara Saraceno nell'intervista comparsa su *MicroMega* on line il 22 luglio 2022.
- [5] In questo, non faccio altro che ricalcare la posizione di P. Van Parijs e Y. Vanderborght, *op. cit.*, p. 401.
- [6] Basti qui la citazione della proposta più volte avanzata da Milton Friedman di una 'negative income tax', esplicitamente destinata a ridisegnare il welfare in chiave neo-liberista.



## Note & Riferimenti

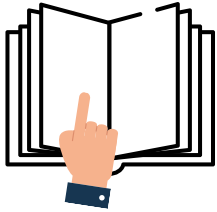
- [7] Nella formula canonica che si trova in tutti i libri di testo –  $YD = Y - T$ , il reddito disponibile (YD) è equivalente al reddito (Y) al netto delle imposte dirette (T) – l'ammontare di queste ultime è uguale al saldo tra il prelievo e i trasferimenti diretti alle famiglie e alle imprese, che nel nostro caso è appunto uguale a zero. Anche a questo riguardo cfr. comunque P. Van Parijs e Y. Vanderborght, op. cit., p.p. 37-8.
- [8] P. Van Parijs e Y. Vanderborght, op. cit., p. 173.
- [9] Per un'illustrazione e un commento dell'esperimento proposto da Simon, sia consentito il rinvio a A. Montebugnoli, Il basic income come dividendo del capitale sociale e piattaforma di un'economia plurale', in "Quaderni di rassegna sindacale", n. 3, luglio-settembre 2017. Un versione più ampia è disponibile on line <https://www.centroriformastato.it/wp-content/uploads/Il-reddito-di-base-come-dividendo-del-capitale-sociale-e-piattaforma-di-un%E2%80%99economia-plurale-A.-Montebugnoli.pdf>
- [10] Notare che Adam Smith era più o meno dello stesso avviso. Per ragioni che diventeranno chiare più avanti, vale la pena di riportare le sue convinzioni con una certa ampiezza (che comunque è sempre un piacere). "La differenza dei talenti naturali nei diversi uomini è in realtà assai minore di quanto noi crediamo; e l'ingegno assai diverso che sembra distinguere gli uomini di diverse professioni, quando sono pervenuti a maturità, è, in molti casi, non tanto la causa quanto l'effetto della divisione del lavoro. La differenza fra i caratteri più diversi, per esempio tra un filosofo e un facchino comune, sembra derivare non tanto dalla natura quanto dall'abitudine, dal costume e dall'educazione. Quando vennero al mondo, e per i primi sei o otto anni della loro esistenza, essi furono assai simili, e né i loro genitori, né i loro compagni di giochi avrebbero potuto scorgervi una notevole differenza. Intorno a quella età, e poco dopo, essi furono instradati in occupazioni assai diverse. La differenza dei talenti si comincia allora a percepire, e si allarga progressivamente, finché alla fine la vanità del filosofo pretende di non riconoscere alcuna somiglianza" (A. Smith, La ricchezza delle nazioni, libro I, cap. I, Utet, Torino, 1996, p. 93.4).
- [11] Linee di giustificazione in termini di equo accesso a risorse comuni sono presenti anche in G. Alperovitz, Distributing Our Technological Inheritance, Technology Review, Volume 97 Issue 7, 1994, pp. 30 – 36, e R. Dore, Dignity and Deprivation, in J. Cohen e J.



## Note & Riferimenti

Rogers (ed.), *What's wrong with a free lunch?* Beacon Press, Boston, 2001. Per parte sua, R. Solow accredita la nozione di 'capitale sociale' – uno dei nomi che il patrimonio di risorse comuni può ricevere – come un plausibile fondamento dell'istituzione di un RB, anche se nel complesso, a proposito di quest'ultimo, mantiene una posizione prudente, limitandosi a dire che "la discussione merita di essere portata avanti" (cfr. Foreword, in J. Cohen e J. Rogers (ed.), op. cit.). L'argomento riceve il dovuto rilievo anche in E. Granaglia e M. Bolzoni, *Il reddito di base*, Ediesse, Roma, 2016, p. 35.

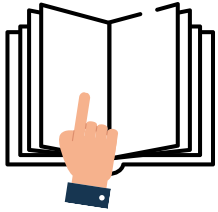
- [12] Telegraficamente, il nucleo essenziale di ogni filosofia della relazione (tutt'altro che 'pacifico') sta nell'affermazione che nessun elemento del reale può essere concepito come un supporto permanente di relazioni mutevoli, dalle quali la sua identità non sarebbe affetta – senza che questo comporti un 'scioglimento' della sua identità nelle relazioni delle quali è partecipe. L'identità di ogni elemento prende corpo nelle relazioni con gli altri, ma questo non toglie che ogni elemento faccia registrare un'identità che è soltanto 'sua'. "La fisica di oggi (...) ha scoperto che bisogna affermare sia la distinzione sia l'interdipendenza tra unità e relazioni. Essa riconosce (...) che, affinché una relazione sia reale, la 'natura' delle cose in relazione deve derivare da queste relazioni e anche, contemporaneamente, che le relazioni devono derivare dalla 'natura' delle cose" (I. Prigogine e i. Stengers, *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, Einaudi, 1999, p. 101). L'equivalente, in termini antropologici, è che è tanto vero che gli individui si formano nella società quanto che *nella società* si formano *individui*.
- [13] Questo punto è presente anche in E. Granaglia e M. Bolzoni, *Il reddito di base*, cit., p. 191.
- [14] L'indicazione è contenuta in *Future Earth, The Earth League, WCRP, 10 New Insights in Climate Science*, Stockholm, 2021. <https://doi.org/10.5281/zenodo.5639539>. Nello stesso documento si legge anche che le emissioni di CO2 imputabili all'1% più ricco della popolazione mondiale dovrebbero diminuire di un fattore 30 affinché quelle del 50% più povero possano aumentare di un fattore 3.
- [15] "Gli ecologisti industriali ritengono che a scala globale l'estrazione e l'uso di materiali non dovrebbe eccedere 50 miliardi di tonnellate. Nel 2015 l'economia globale ne ha utilizzate 87 miliardi all'anno, superando il limite del 74% (...).



## Note & Riferimenti

Questo superamento è quasi interamente dovuto all'eccessivo consumo di risorse nei paesi del Nord globale. "Nel 2015, il Nord ha consumato 27,71 tonnellate di materiale pro capite, che è circa quattro volte la soglia sostenibile di 6,80 tonnellate pro capite" (J. Hickel et al., Imperialist appropriation in the world economy: Drain from the global South through unequal exchange, 1990–2015, *Global Environmental Change* 73 102467 (2022), <https://doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2022.102467>)

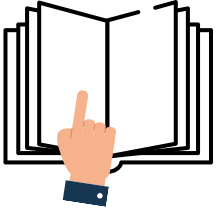
- [16] In proposito cfr, A.Montebugnoli e F. Padella, Le transizioni gemelle. Il capitalismo sui binari del verde e del digitale, <https://centroriformastato.it/le-transizioni-gemelle/>.
- [17] Tra le pochissime fonti che colgono esplicitamente la difficoltà di collegare i valori di scambio previsti dal Pil e i flussi di energia e materia implicati nella produzione e nel consumo dei beni e dei servizi che lo compongono – cosa diversa dalla mera ricostruzione dei flussi di energia e materia, che pure è cosa più che meritevole, propedeutica alla stessa operazione di collegamento – cfr. Jason Hickel & Giorgos Kallis (2019): *Is Green Growth Possible?* *New Political Economy*. Per rincarare la dose, si può aggiungere che anche il 'semplice' obiettivo di misurare le variazioni del Pil in termini reali, che ovviamente sono quelle che contano, presenta problemi tecnici e perfino teorici tutt'altro che banali, e per di più di molto aggravatisi negli ultimi tempi.
- [18] La forza del sospetto dipende in gran parte da quanto rapidamente l'impronta ecologica dei paesi ricchi dovrebbe ridursi di qui al 2030 rispetto a quanto rapidamente si è ridotta in passato, dal 2009 al 2019. Di seguito, con riferimento ai contesti già citati, il confronto tra i fattori di diminuzione delle emissioni di CO2 pro capite nei due periodi: complesso dei paesi ricchi 4,3 vs 1,1; area Ocse 3,7 vs 1,1; area Euro 2,7 vs 1,2; Italia 2,3 vs 1,2; Usa 6,5 vs 1,1.
- [19] Così è, per esempio, nel caso dell'enorme quantità di modelli utilizzati dal Working Group III dell'Intergovernmental Panel on Climate Change nel suo contributo al Sixth Assessment Report (gennaio 2022).
- [20] Cfr. nota 14.
- [21] Questo punto, del resto ovvio, è messo nel dovuto rilievo in J. K. Galbraith, *Can Trump deliver up growth?* *Dissent Magazine*, Spring 2017: "La difficoltà è che l'output nazionale [altro nome per il Pil] e i redditi nazionali sono la stessa cosa".



## Note & Riferimenti

- [22] Anche negli Stati Uniti, dove la *joblessness* della popolazione maschile 'nel fiore degli anni' è passata dal 5-8% del periodo 1945-1970 al 16-20% degli ultimi decenni.
- [23] Affinché l'argomento non resti del tutto privo di indicazioni, è il caso di dire che i citati Van Parijs e Vanderborght hanno in mente un *basic income* che assorba qualcosa come un quarto del Pil (op. cit., p. 22). Nel caso italiano, si tratterebbe quindi di circa 620 euro al mese (corrisposti a tutti, minorenni compresi). Il programma finlandese prevede un valore un po' inferiore, 560 euro, mentre la sperimentazione in corso in Germania uno molto superiore, 1.200 euro (cfr., in questo stesso numero, S. Furzi, La prova dei fatti: esperienze nel mondo).
- [24] Impossibile non citare, qui, le tante lamentele di parte imprenditoriale circa le maggiori difficoltà di reclutamento del personale legate alla presenza del reddito di cittadinanza introdotto tre anni fa nel nostro ordinamento. Solo che la cosa va letta in questo modo: anche un istituto molto più debole di un RB propriamente detto, circondato da infinite condizionalità, si è dimostrato in grado di aumentare il potere contrattuale dell'offerta (ovvero i gradi di libertà delle persone) sul mercato del lavoro. Dunque un fatto senz'altro positivo, visto che una simile modificazione dei rapporti di forza sul mercato del lavoro è precisamente uno dei principali risultati che l'istituzione di un RB intende perseguire.
- [25] Come pure, per altro verso, non vedo ragioni stringenti per le quali la riduzione dell'offerta di lavoro dovrebbe riguardare soprattutto le attività più nocive dal punto di vista dell'ambiente.
- [26] Cfr. nota 25. Almeno un cenno merita inoltre la circostanza – finemente osservata da A. Glyn in *Capitalismo scatenato*, Milano, Brioschi, 2005 – che l'esistenza di un RB aumenta i gradi di libertà presso tutta la popolazione, vista possibilità, offerta appunto a chiunque, di 'separarsi' dal lavoro (per esempio temporaneamente) senza per questo perdere ogni mezzo di sostentamento.
- [27] È ancora Arrow a mettere a tema l'operazione di 'fattorizzare' la dinamica sociale e a mostrare i suoi motivi di fallacia, non dissimili da quelli che già conosciamo. In proposito cfr. K. Arrow *Valori e processo di scelta collettiva*, in K. Arrow, *Equilibrio, incertezza, scelta sociale*, Il Mulino, Bologna, 1987, dove si trovano anche ulteriori





## Note & Riferimenti

chiarimenti circa il modo in cui i flussi di reddito generati dal patrimonio di risorse comuni, in quanto distribuiti dal sistema dei prezzi di mercato, si ‘impigliano’ nelle mani degli individui *uti singuli*. Quanto al sapore keynesiano dell’argomento, c’è da dire che *Economic Possibilities* presenta un quadro a tinte assai più forti. Le motivazioni di cui si tratta hanno poco a vedere con il senso del merito individuale, trattandosi piuttosto dell’avidità e della cupidigia generate dalla passione per il denaro in quanto tale, come “possesso”, sicché neppure è questione di fallacia, bensì di “spiacevolezza” e di “morbosità”. Con l’ulteriore conseguenza che quando venga meno qualsiasi loro funzionalità, l’operazione da fare non è quella di svelarne il *bug* concettuale, bensì di affidarle alle cure degli specialisti di malattie mentali.

- [28] Uno degli autori che meglio hanno colto questo profilo territoriale – locale, di comunità – delle strategie di affrontamento della crisi ecologica è Guido Viale.